

IL BARCHESSONE VECCHIO

La nascita del Barchessone Vecchio è databile intorno al 1824. Inoltre, dalle notizie storiche riguardanti San Martino Spino, sappiamo che questa struttura, tra il 12 ed il 13 novembre dell'anno 1839, fu colpita, a seguito della rotta del Po, da una tremenda alluvione che distrusse case e fienili; anche il Barchessone Vecchio fu danneggiato dalla furia delle acque, che ne distrussero completamente il tetto e la parte settentrionale.

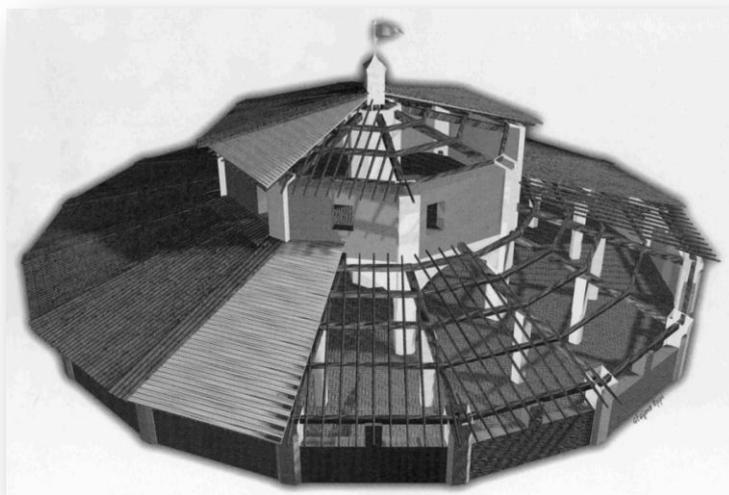
Come riporta *F.Pullè in Quaderni della Bassa Modenese N.31*, l'impresa di Portovecchio, Bellaria e Fieniletto, dal 1818 tornò ad essere condotta direttamente dalla Camera Ducale di Modena. L'amministratore di detta tenuta era il conte Filippo Maria Sabattini, coadiuvato in questo suo compito, dall'opera del fattore camerale Ercole Cantelli, incaricato nella gestione della campagna.

Si deve ad una intuizione, particolarmente geniale del Cantelli, la nascita del primo Barchessone.

Infatti, in una perizia, inviata il 13 febbraio 1824 all'intendenza camerale, così scriveva:

«Il sunnominato Barchessone è disegnato con un Colombarotto nel mezzo, entro nel quale si può tener entro li pastori, e cavallari che vengono in pascolo nella Tenuta, e se non lo comanda così si farà a tutto coperchio, ma per fare un bel occhio mi pare che stia meglio col colombarotto rotondo... ».

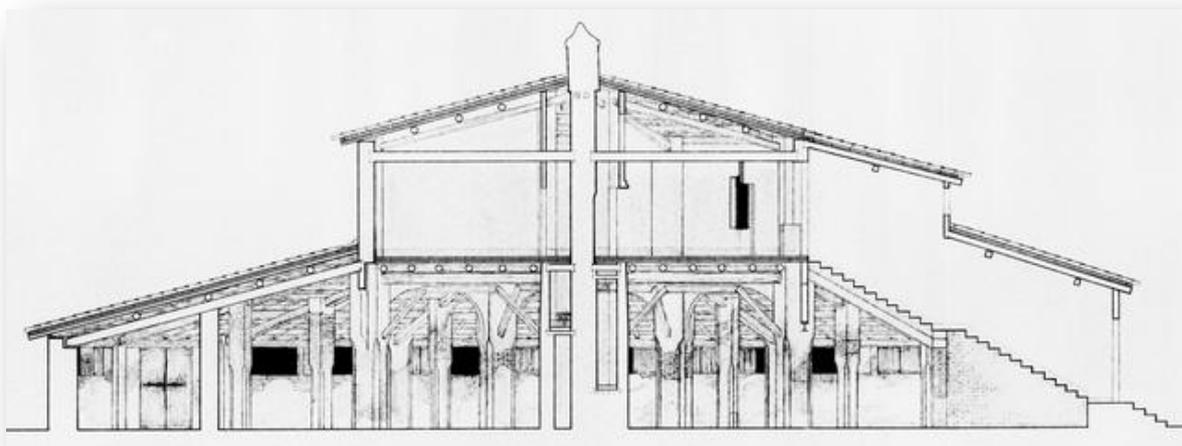
La struttura del Barchessone Vecchio, si differenzia dagli altri barchessoni, costruiti successivamente dal Ministero della Guerra, per la presenza del piano superiore con una abitazione e per una stretta scala a chiocciola che si avvolge alla colonna centrale di mattoni, definita entro un involucro murario prismatico a pianta ottagonale



Originariamente questa scala era l'unico collegamento verticale tra la stalla e l'abitazione. Poiché però i cavalli dell'Esercito vivevano allo stato semibrado e rientravano nella stalla la notte, specie nei periodi più freddi rimanendo liberi, fu necessaria la costruzione di una scala esterna in legno per l'accesso all'abitazione; solo successivamente nel 1954 fu costruita l'attuale scala esterna in muratura.



Barchessone Vecchio con la scala esterna in legno

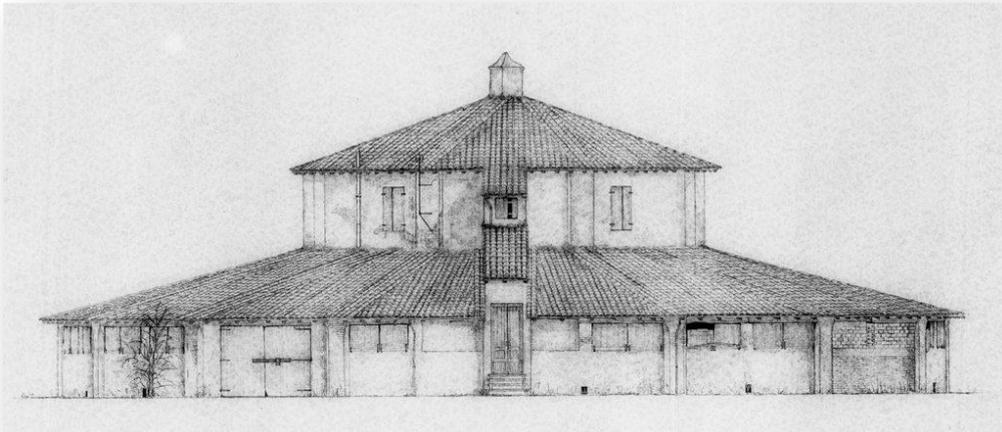


Sezione del Barchessone Vecchio con la scala in muratura

Il piano di calpestio del livello superiore è sorretto da otto capriate in legno, formate da una trave orizzontale e due inclinate, aventi un'estremità incastrata nell'involucro murario della scala a chiocciola e l'altra appoggiata al pilastro della prima cerchia. Tali pilastri fungono da piedritti ad una corona di archi ellittici, sui quali si innalzano i muri perimetrali del piano superiore. Una seconda

cerchia di pilastri perimetrali completano la trama strutturale di sostegno dell'orditura della copertura. I puntoni del tetto della stalla sono sorretti, alternativamente, da tre pilastri allineati a raggiera, oppure da due pilastri. Le fondazioni sono continue, i mattoni posati di piatto, in modo da creare una platea di appoggio per il manufatto sopra il terreno di natura argillosa e sabbiosa; in corrispondenza dei pilastri sono stati posti due strati di mattoni a coltello. La pavimentazione in cotto prosegue all'esterno, sul piano di campagna, con uno spessore di mattoni a spina di pesce, creando una corona attorno allo stallo di piacevole effetto.

Il barchessone è una struttura per il ricovero degli animali, manufatto edilizio rurale dalla inconsueta pianta poligonale, con una importante copertura a falde, conforme alla configurazione di base e denominata "barchessone", accrescitivo del nome "bar-chessa" con cui gli abitanti della Bassa indicano i fabbricati per il ricovero dei propri beni, totalmente diverso dai rustici appartenenti alla cultura costruttiva locale..."



Fronte Barchessone Vecchio con la scala esterna

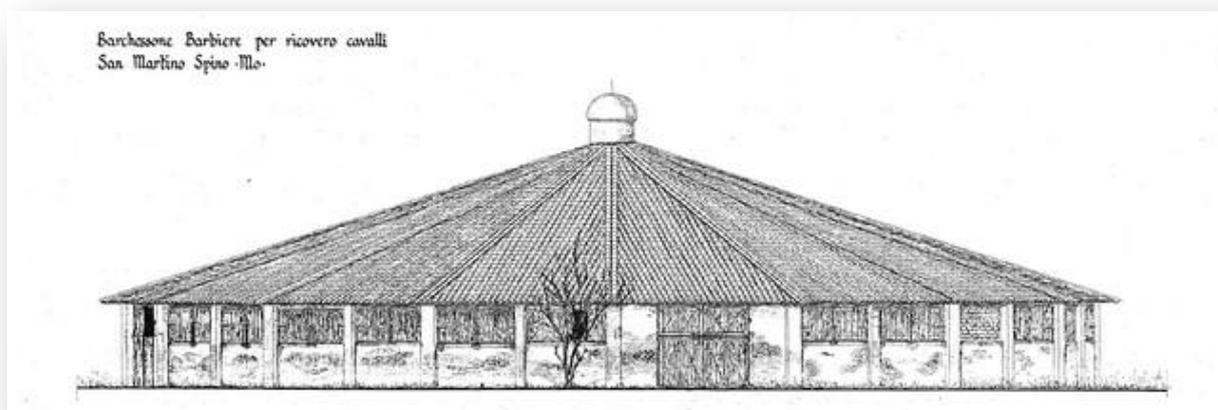
LA NASCITA DEGLI ALTRI BARCHESSONI

Con la nascita del Centro Quadrupedi nel 1883 furono ultimati cinque i nuovi Barchessoni iniziati ad edificare fin dall'anno precedente, intanto si procedette al restauro del Barchessone Vecchio rovinato dall'alluvione, che rimase il più grande con un diametro di 28 metri.

I barchessoni costruiti dal Ministero della Guerra, sono strutture per il ricovero dei cavalli, allevati allo stato semibrado, manufatti edilizi dalla una pianta poligonale a 16 lati.

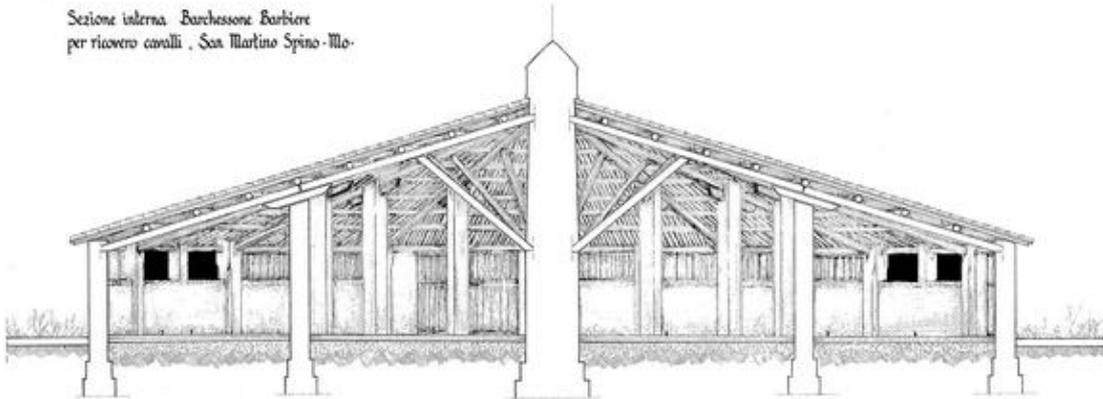
Dalla cartografia topografica storica (levata I.G.M. 1893) è evidente come i primi ad essere costruiti sono stati i Barchessoni Portovecchio, Casalvecchio e Fieniletto, mentre i rimanenti Pascolo, Barbieri e Cappello, come riscontrabile dalle carte topografiche realizzate successivamente (levata I.G.M. 1935) sono stati costruiti contemporaneamente alla creazione della attuale via Zanzur, ai bordi della quale realizzati.

Il Barchessone Cappello e il Barchessone Pascolo, sono andati distrutti durante due successivi incendi circa ottanta anni fa, il Barchessone Fieniletto, il più piccolo e l'unico senza mura perimetrali, esterno alla tenuta di Portovecchio, è da tempo in rovina, mentre oggi è in rovina anche il Barchessone Portovecchio che era l'unico sopravvissuto finora senza bisogno di restauri.



Prospetto di un Barchessone

Sezione interna Barchessone Barbieri
per ricovero cavalli, San Martino Spino - Mo.



Spaccato di un Barchessone

I barchessoni sono quindi un prodotto dell'ingegneria militare di fine '800 e questo spiega la peculiarità della loro tipologia, la loro tecnica costruttiva, ed in particolare il modo in cui è stata risolta la copertura.

Internamente lo spazio dei barchessoni è scandito da pilastri in mattoni disposti a raggiera intorno ad una colonna centrale, dalla quale dipartono tutti gli elementi formanti la struttura portante della copertura, andandosi a concludere a mo' di lanterna sopra il tetto.

La loro struttura, più semplice di quella del Barchessone Vecchio, è caratterizzata da una propria peculiarità che è una colonna centrale, come si può vedere nella sezione del Barchessone Barbieri, nella quale sono incastrati a raggiera 16 elementi inclinati di legno (saettoni) che sostengono altrettanti puntoni disposti secondo le linee di falda.

Oltre al saettone i puntoni hanno altri due appoggi, uno sul pilastro interno, l'altro su quello perimetrale; altri pilastri, di dimensioni minori, dividono in due ogni lato provvisto di vedute ed in tre parti ognuno dei quattro lati di accesso: essi servono da appoggio ad una raggiera di puntoni intermedi di lunghezza pari a metà falda che, all'altra estremità, sono legati alle travi disposte tra due pilastri interni contigui.

Il materiale usato in tutti i barchessoni è il legno di pioppo, essenza molto diffusa nella zona, messo in opera in tronchi a tutto tondo, parzialmente squadri alle estremità ove sia necessario; vi si osservano ancora, in superficie, tracce di polvere bianca, segno che il legno è stato cosparso di latte di calce, trattamento usato una volta per combattere il cosiddetto fungo delle case ("*Merulius lacrymans*")



Interno del barchessone Barbieri: evidente la doppia fila di saettoni centrali

Strutturalmente il barchessone Barbieri è l'unico dei cinque, caratterizzato dalla presenza di una doppia corona di saettoni di legno incastrati alla colonna centrale, come ben si evidenzia nella foto .



Il Barchessone Portovecchio ed il piccolo Barchessone Fieniletto oggi in rovina

RINGRAZIAMENTI

La nostra comunità, ringrazia quanti si sono adoperati, per recuperare il Barchessone Vecchio ed il Barchessone Barbieri, salvando un pezzo della nostra storia, non solo sanmartinese: Coop.Focherini, Amministrazione Comunale, Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola e la CEE.

Ma vanno ricordati anche i 4 giovani laureandi in architettura, che svolgendo la loro tesi sui Barchessoni di San Martino, ne fecero emergere l'importanza anche fuori dalla nostra piccola frazione: Patrizia Bergonzoni, Lucia Burroni, Fabio Reggiani e Marco Zagnoli.

Dal loro lavoro ci fu una presa di coscienza collettiva, che riuscì a realizzare un sogno:

"I barchessoni, come luoghi di raccolta dei cavalli, rappresentano ormai una memoria storica del luogo e ne sono precisa caratterizzazione, grazie anche alla loro eccezionalità rispetto al modello rurale locale.

Conservare i barchessoni, ridare loro l'aspetto originario, non come scelta di restaurazione nostalgica del passato, e la loro originaria funzione di ricovero dei quadrupedi, riportare i cavalli, creando un ambiente idoneo per questo tipo di attività, significa genericamente realizzare a pieno le potenzialità e le risorse del luogo a scopi sociali, ed in particolare sottrarre all'azione dell'incuria e del tempo il destino di questi manufatti edilizi "rurali" unici nel loro genere."



Tre dei quattro laureandi impegnati nella "grande impresa" di rilevare misure e dati dei Barchessoni (il quarto fotografava..) I disegni riportati nelle pagine precedenti sono i loro originali

Anche se oggi sono affermati professionisti, possiamo dire loro:

Grazie ragazzi !!



Il barchessone Barbieri tirato a nuovo



La Basilica delle Valli, il Barchessone Vecchio, nel suo splendore dopo il restauro

LE TETTOIE

Oltre ai barchessoni, dal 1863 in poi, furono costruite le prima cinque "Tettoie", che nel tempo divennero diciannove, lunghe scuderie di forma più tradizionale che secondo una diceria paesana (mai suffragata da documenti) in origine non avrebbero avuto i muri perimetrali e da qui "sarebbe" nato il nome "Tettoie".
(Certo è che furono chiamate Tettoie anche sull'Indicatore Mirandolese...)



Due esempi di tettoie senza pareti perimetrali



Una tettoia o Scuderia, chiusa da pareti perimetrali

Cinque tettoie sono allineate a destra verticalmente al viale Italia (inizialmente Viale Regina Margherita) che porta al Palazzo di Portovecchio, altre due sono una sul retro ed una sul fianco del Palazzo, la più a nord, la N.1 aveva una abitazione per il personale civile.

Altre tre sono a ovest nella zona della casa Masetta, tutte senza nome sulla cartina dell'Ufficio del Genio del VI° Corpo d'Armata, mentre quelle a sud della via Valli sono denominate "scuderie" e

portano il nome del toponimo: Macchinetta, Vallette, Casalvecchio, Ladri, Cappello, Pascoli, Mezzaluna, Spino.

Le tettoie disposte lungo il viale di accesso al palazzo di Portovecchio erano decorate da ambo i lati corti da grandi teste di cavallo da tiro, realizzate in terracotta toscana, simili a quella sotto riportata, ma complete di golena e finimenti.

Con la chiusura del Centro, furono tutte malamente asportate e rovinate; in una tettoia rimane uno spezzone di golena, la bardatura dei cavalli da tiro, unico ricordo e documento di questa bella decorazione.



A destra quel che resta delle belle teste di cavallo in terracotta



L'imponente ed elegante massa del magazzino cereali e carriaggi

Alla fine del lungo viale, a sinistra, poco prima del Palazzo di Portovecchio sorge ancora l'enorme e maestoso magazzino

cereali e deposito carri, oggi purtroppo, in parte, in rovina.

Una grande struttura in mattoni faccia e vista, con enormi arcate centrali che ne alleggeriscono la facciata.

Nella parte sottostante venivano ricoverati i carriaggi e le attrezzature agricole, la parte superiore era adibita a granaio, un ambiente grande e lungo come tutta la struttura, diviso centralmente da un grande arco in muratura e con il tetto sorretto da una serie di doppie capriate sovrapposte.

(Un altro capolavoro di ingegneria edile e militare che sta andando in rovina!)

Sono meno di una decina le tettoie tuttora in parte utilizzate che ancora si salvano.

Un capitale immenso che poteva essere trasformato in villette a schiera in mezzo al verde, in officine per artigiani o piccole industrie e che invece è scomparso e va scomparendo.

Tutto per una miope legge nazionale che obbliga i ministeri che vendono un bene a devolverne l'introito al Ministero del Tesoro e non dispone come singolo Ministero per la propria gestione.

Il risultato è che ogni Ministero si tiene immobili o terreni inutilizzati, finché non diverranno utili per qualche nuovo progetto.

Queste righe non sono contro il Ministero della Difesa, ma contro un sistema, che vede andare in malora il V° Centro Quadrupedi, ma anche le case rosse dell'A.N.A.S... e tante altre preziose strutture in tutta Italia.



(Nota)

A fianco del magazzino cereali sorge un gigantesco "frassino maggiore", centenario, vero gigante della natura, alto oltre 25 metri: un altro monumento da salvare

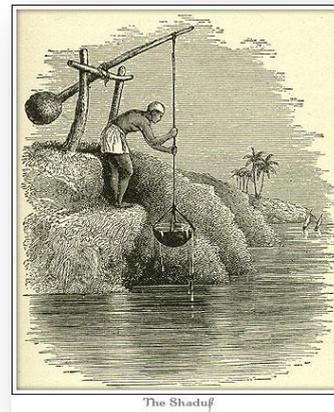
LE CISTERNE

(Ricostruzione del progetto dell'approvvigionamento idrico del V° Centro Quadrupedi, tramite la testimonianza del Sig. Marcello Battistuzzi, valente capomastro in pensione e figlio di un buttero.)

I cavalli venivano abbeverati recuperando l'acqua da profondi pozzi, però per abbeverare velocemente tanti animali i militari avevano adottato un sistema ingegnoso di sollevamento dell'acqua, attrezzando il pozzo con l'altana basculante.

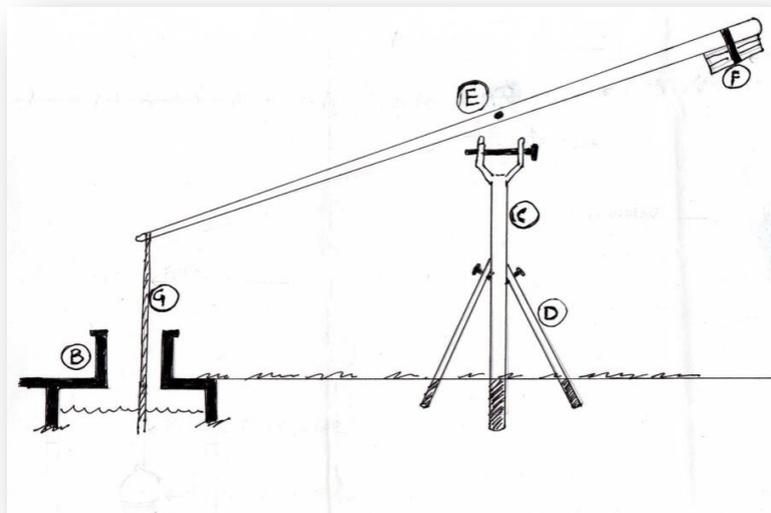


In una vecchia foto un pozzo basculante

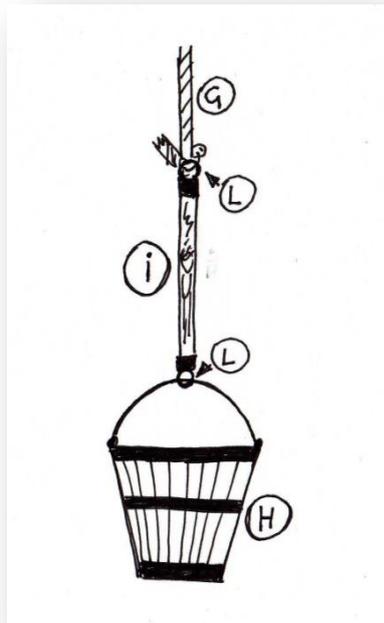


Uno "shaduf" egizio

Questi impianti vengono da lontano nel tempo, detti "shaduf" se ne trovano i disegni scolpiti addirittura nelle tombe dei faraoni egizi, ed ancora oggi se ne vedono di funzionanti lungo le rive del Nilo.



L'altana con secchio calato nel pozzo o nella cisterna (B)



Il pozzo con l'altana basculante consisteva in un grosso tronco d'albero, tagliato salvando due rami a V (**C**), che avevano la funzione di fare da forcella, altrimenti creata con pali laterali.

L' albero, parzialmente piantato per terra, veniva sostenuto da quattro controventi (**D**) per assicurarne la staticità; la forcella era attraversata da un perno di ferro, che aveva la funzione di tenere in bilico un lungo palo, (**E**) spesso composto legandone assieme due, per aumentarne la lunghezza fino a 12-13 metri..

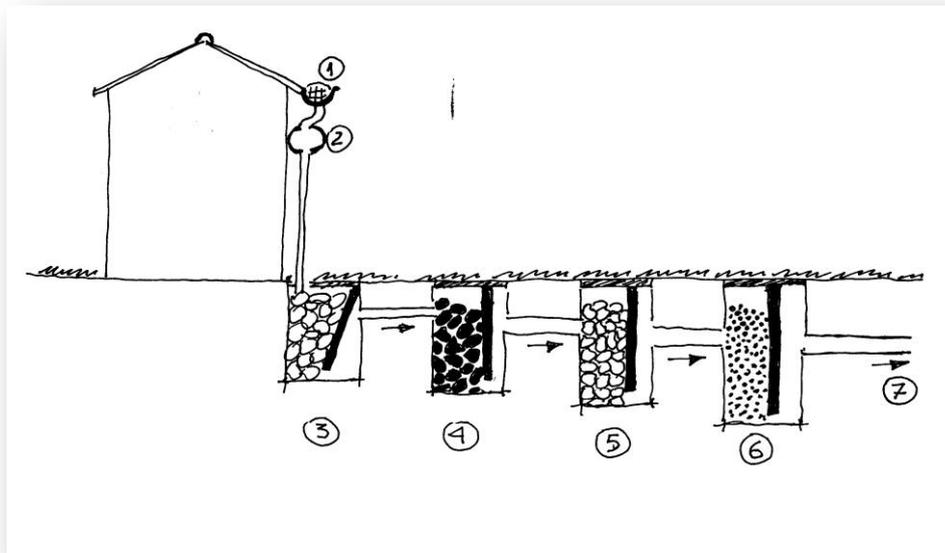
Ad una estremità del palo venivano legati dei contrappesi (**F**), mentre dalla parte opposta veniva assicurata una lunga corda (**G**) con un secchio di legno(**H**), ma tra la corda ed il secchio veniva inserito una bastone di legno (**I**), con due anelli finali (**L**).

Afferrando la corda, era facile far scendere il secchio nel pozzo; una volta pieno, tirando la corda con una sola mano, il secchio saliva con facilità e senza sforzo, aiutato proprio dal contrappeso posto dall'altra parte del palo basculante.

Quando il secchio arrivava all'altezza del bordo del muretto del pozzo, il buttero afferrava il bastone, faceva appoggiare il secchio in bilico sul muretto ed, inclinandolo con il bastone, senza bagnarsi, con una mano sola rovesciava l'acqua nell'abbeveratoio, lunghissimo ed inclinato in modo da abbeverare più animali.

Ma quando le estati erano siccitose e il livello dell'acqua nei pozzi scendeva,occorreva comunque abbeverare i cavalli...

Semplice..! con l'acqua piovana, bastava solo averla tesaurizzarla!



Legenda (1) Rete (2) Tubo orizzontale (3) Vasca di depurazione con ghiaia (4) Vasca di depurazione con carbone vegetale (5) Vasca di depurazione con calce viva (6) Vasca di depurazione con sabbia di Rocca (7) Canalizzazione verso la cisterna sotterrata.

L'acqua che cadeva sui tetti delle lunghe tettoie veniva raccolta attraverso normali canalette di lamiera (al dorsi !) e prima di essere indirizzata nei tubi di raccolta, una semplice rete **(1)** impediva alle foglie di scendere nel pluviale.

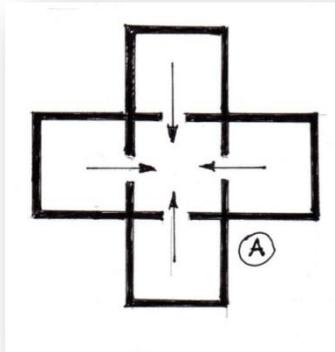
Lungo tutta la stalla, circa ogni 10 metri, correva una tubazione inclinata **(2)** che raccoglieva l'acqua, dei pluviali, e la convogliava in un pozzetto sottostante, pieno di ghiaia **(3)**, dove l'acqua veniva depurata dalle impurità più grosse; passava poi in un secondo pozzetto **(4)** pieno di carbone vegetale che aveva la funzione di adsorbire (*) eventuali sostanze organiche sospese.

L'acqua, passando poi nel terzo pozzetto **(5)** con calce viva (ossido di calcio) trasformava la calce in calce spenta (idrossido di calcio) e veniva così disinfettata.

Questo passaggio rendeva però l'acqua "basica", per cui si faceva passare per l'ultimo pozzetto **(6)** con sabbia di rocca (non siamo sicuri del nome ma dovrebbe essere un allume) con la proprietà di neutralizzare la basicità del processo chimico precedente.

L'acqua finale era buona e potabilissima ed a questo punto veniva convogliata nella cisterna interrata **(7)**.

La cisterna era composta da cinque stanze disposte a croce, costruite sottoterra in muratura, con delle porte ad arco, che permettevano di comunicare fra loro e di convogliare l'acqua nella stanza centrale, man mano che questa veniva utilizzata **(A)**.



Pianta a croce di una cisterna

Queste “stanze” erano poi coperte da un tetto in muratura, a sua volta coperto con uno strato di terra che contribuiva a mantenere l’acqua fresca ed a ridurre l’evaporazione, specie nei mesi estivi. Nel “tetto” della stanza centrale veniva mantenuta una apertura, circondata da un muretto di protezione, come un normale pozzo. L’acqua rimaneva potabilissima per lungo tempo perché per evitare alghe veniva di tanto in tanto aggiunto un pizzico di solfato di rame.

Anche questo sistema di cisterne viene da lontano nel tempo: era utilizzato dai Romani in tutta Roma. Una di queste, immensa, si può ancora vedere in Turchia, con un soffitto sostenuto addirittura da colonne in granito.

Le cisterne esistevano solo fra le tettoie che conducono al palazzo di Portovecchio, non sappiamo perché, forse perché i pozzi tradizionali attingendo dalla medesima falda freatica non erano in grado di fornire sempre tutta l’acqua necessaria.

(*) Un ingegnere chimico ci ha confermato il verbo corretto: adsorbire, perché significa che è una molecola che si lega debolmente al carbone, mentre assorbire è azione fisica come l’azione di una spugna.

ORGANIGRAMMA DEL V° CENTRO ALLEVAMENTO QUADRUPEDI

Il sistema di allevamento fu mutuato dal Centro Carso di Palmanova, in quanto i puledri venivano cresciuti con il metodo "semibrado": liberi di giorno e ricoverati la notte, ma non legati.

L'impostazione generale ed amministrativa era comune a tutti i Centri. La vastissima tenuta di Portovecchio constava di tre settori:

- un distaccamento di cavalleria il cui comandante era anche il comandante superiore del Centro.
- un settore con a capo un ufficiale veterinario che si occupava delle attività zootecniche
- un settore agrario diretto da un perito agrario assunto per concorso.

Il funzionamento del Centro durante gli anni della sua esistenza subì modifiche dettate dal mutare dei tempi, ma l'ossatura principale rimase immutata, nelle sue grandi linee dalla nascita alla scomparsa.

UFFICIALI DEL CENTRO RIFORNIMENTO QUADRUPEDI DI "MIRANDOLA,,

Col. di Cav. ZAFFUTO Amedeo: Direttore

Magg. di Cav. MEAZZINI Pietro: Vice Direttore

Magg. di Cav. MONETA Attilio: Vice Direttore

Ten. Col. Vet. GARAGNANI dott. Augusto

Cap. Vet. PAITA dott. Gino

Ten. Vet. BONORA dott. Giorgio

S. Ten. Compl. Vet. LOLLI dott. Leonida

S. Ten. Compl. Vet. de NORDIS dott. Stelio

S. Ten. Compl. Vet. CALCINI dott. Giovanni

Cap. Amm.ne MARLETTA Domenico

S. Ten. Compl. Amm.ne BIGHINI Tommaso

L'organigramma del Centro nel 1942

ORGANIZZAZIONE VETERINARIA

Come ben riporta A. Gelati sul N.3 dei Quaderni della Bassa Modenese, innanzi tutto vi erano centinaia di fattrici, che venivano date gravide in "affida" a contadini di tutta l'Italia Settentrionale, che potevano sfruttare l'animale di proprietà del Governo finché non nasceva il puledro.

(L'«affida» o «sòccida» era un tipo di contratto di allevamento già citato nelle pagine iniziali sui cavalli al tempo dei Pico)

I nascituri erano vincolati e dai tre mesi in poi, tramite la cartolina precetto, ai contadini arrivava l'ordine di presentarsi in data stabilita su determinate piazze, col puledro.

Qui li attendeva la Commissione per la scelta che, oltre ai puledri precettati, poteva comprare cavalli anche da privati.

Si formavano gruppi di cavalli che venivano portati a San Martino dove erano subito sottoposti a controllo sanitario e alla prova della malleina per la "morva", la terribile malattia che può colpire anche gli uomini, e che, grazie anche alla profilassi compiuta da questi ufficiali veterinari del Centro, è stata debellata: l'ultimo caso accertato a Mirandola risale al 1928.



Il Capobuttero Enore Guerzoni in un paddok di giovani puledri

"La morva è una grave malattia infettiva ad oggi quasi debellata.

Il periodo di incubazione è variabile dai 3 ai 5 giorni per poi manifestarsi in forma acuta con la formazione di un ascesso locale nella zona di inoculazione, eruzioni cutanee, brividi, febbre, dolori articolari, ulcerazioni, scolo nasale purulento, possibile bronchite e broncopolmonite provocando nei casi più gravi la morte dell'animale nell'arco di due settimane.

E' causata da un batterio, il "*Malleomicrococcus mallei*", il quale entra nell'organismo per via orale, spesso a causa di ingestione di cibo o acqua contaminati, moltiplicandosi rapidamente ed invadendo vasi e ghiandole linfatiche.

Ha un decorso progressivo che può portare allo sviluppo di una forma cronica che presenta sintomi simili a quella acuta ma in maniera più lieve.

Una diagnosi certa viene fatta inoculando "malleina" sotto la palpebra: ciò porterà il cavallo sano a sviluppare un certo gonfiore che si attenuerà nell'arco di un paio di ore mentre nel cavallo affetto il gonfiore sarà molto più evidente con lo sviluppo di pus per due o tre giorni. La morva è conosciuta anche con il nome di "farcino" e non esiste una cura.

Anche la cura antibiotica, apparsa in tempi moderni, porta scarsi risultati, una volta aperti, gli ascessi vanno puliti e disinfettati.

Un'altra malattia pericolosa per i cavalli era l'**antrace**, un'infezione acuta causata dal batterio "*Bacillus anthracis*".

Generalmente si manifesta come malattia endemica in animali erbivori selvatici o domestici, quali pecore, bovini, cavalli, capre e suini, (ma può anche svilupparsi nell'uomo, per esposizione ad animali infetti, tessuti di animali infetti o inalazione di spore). Dell'antrace esistono diverse forme di differente pericolosità: la forma cutanea e quella polmonare. I sintomi dell'antrace polmonare, detto anche "carbonchio", sono inizialmente molto simili a quelli di una comune influenza (febbre, tosse, affaticamento) ma nell'arco di tre, quattro giorni degenerano verso un quadro clinico molto più grave, con difficoltà respiratorie, stato di shock e perdita di conoscenza. Se non curata, l'infezione di antrace porta alla morte in circa sette/dieci giorni, con una letalità del 20%, che cresce notevolmente nelle varianti polmonare e intestinale. Il carbonchio, dal cavallo era trasmissibile all'uomo

Gli stalloni riconosciuti portatori di malattie infettive, erano isolati dal resto del gruppo e proprio per queste malattie, ma anche per patologie meno gravi, esisteva una infermeria-cavalli, divisa in celle, per poterli isolare gli uni dagli altri.

Quando il cavallo poteva diffondere la malattia agli altri, per legge doveva essere soppresso ed i resti distrutti per evitare focolai di infezione, nel forno crematoio, poco distante dall'infermeria cavalli.



Il forno crematorio oggi in disuso

L'ALLEVAMENTO

Si costituivano branchi di puledri omogenei per età.
I soggetti perfetti formavano gruppi a parte ed incrociati fra loro.
Una volta maturi, i cavalli venivano inviati al corpo di destinazione.



Un paddok di muli. Al centro Deulmo Guandalini, di fatto, il fattore operativo della gestione agricola dei terreni del Centro.

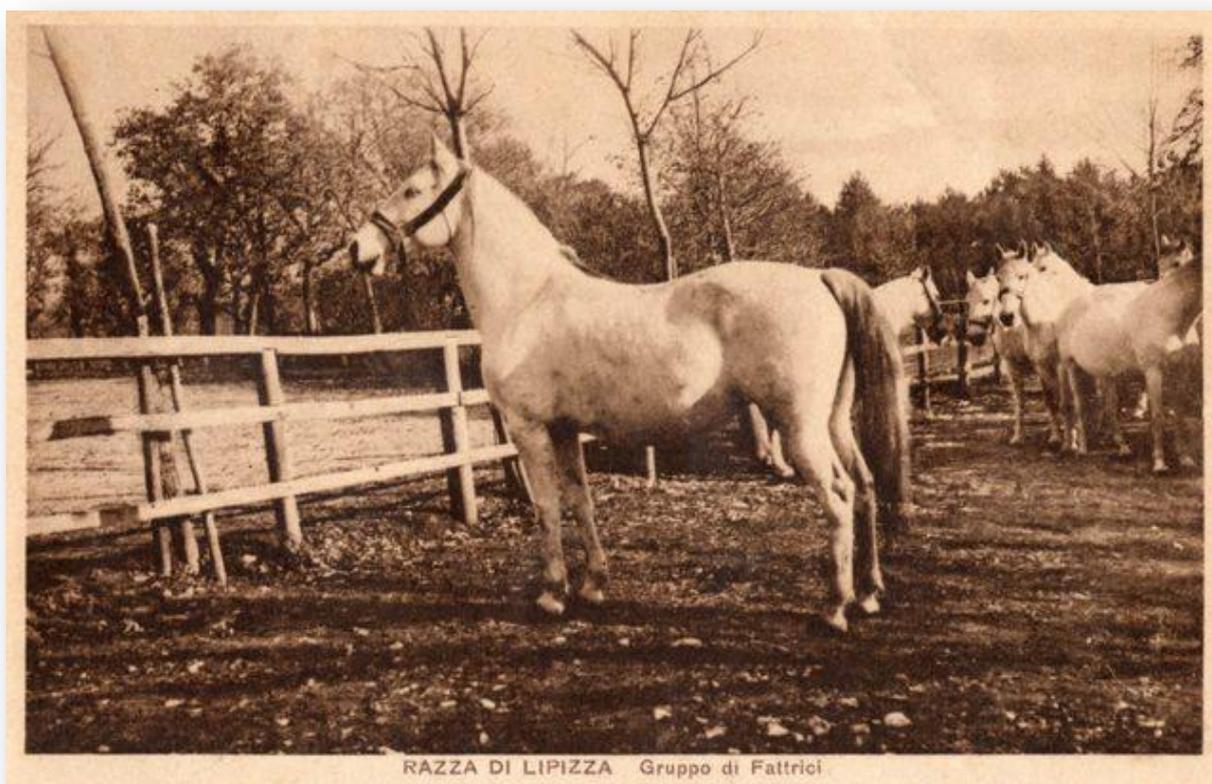
All'interno del Centro esistevano anche, mediamente, dalle ottanta alle cento cavalle fattrici che, ingravidate con asini, partorivano dei muli.

E' notevole come venissero programmati gli accoppiamenti al fine di avere muli di grossa taglia per carichi pesanti (*Stallone di Martina-Franca*) o muli più leggeri e più agili (*Stalloni siciliani*).

È interessante a questo proposito sapere che già nel 1947 gli ufficiali veterinari praticavano la fecondazione artificiale con seme di asini siciliani troppo bassi per la monta delle cavalle: questo a conferma di come tecnologicamente il Centro fosse avanzato.

In questa sede inoltre si iperimmunizzavano contro il tetano cavalli di razza bretone che ogni tre mesi venivano mandati al Centro Siero Antitetanico di Bologna, contribuendo così attivamente alla lotta contro questa malattia che riconosce come ottima arma di difesa il siero iperimmune ricavato da sangue di cavalli donatori; questi cavalli ogni tre mesi venivano sostituiti.

Venivano allevati in parte anche cavalli da sella, compresi i famosi cavalli bianchi Lipizzani, ma principalmente venivano allevati cavalli da tiro.



*Razza di Lipizza. cartolina inviata a "Gìg" Tioli da Guido Greco da Lipizza 1929.
Per gentile concessione Teresa De Pietri*

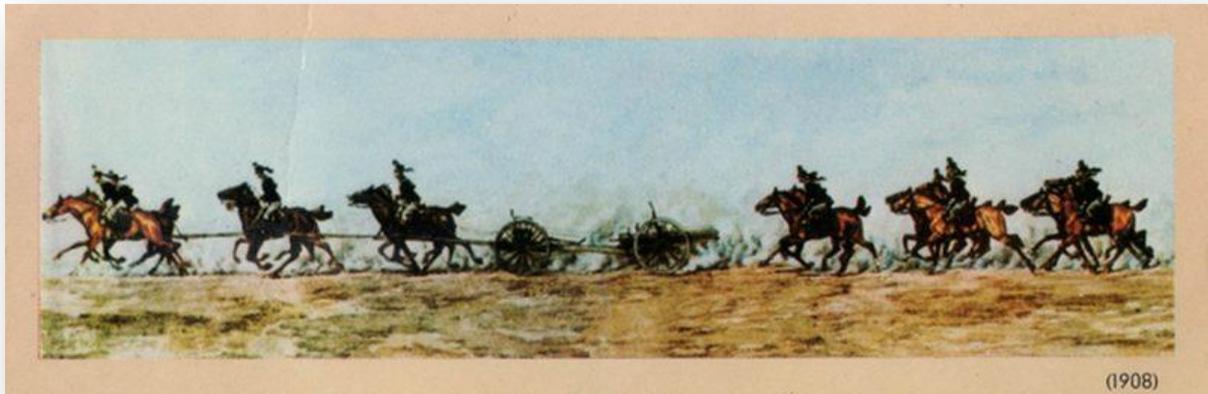
I cavalli da tiro, caratterizzati da struttura pesante e grande sviluppo muscolare e scheletrico, si distinguono in cavalli da tiro pesante lento, rappresentati dalla razza Belga, e in cavalli da tiro pesante rapido, rappresentati appunto dal Cavallo Agricolo Italiano da Tiro Pesante Rapido (CAITPR).

In realtà l'origine di questo ceppo equino, riconosciuto solo nel 1927 risale alla metà del secolo precedente, proprio nel periodo in cui nacque il V° Centro Allevamento Quadrupedi..

Infatti, l'Italia non ha mai storicamente annoverato nel suo patrimonio equino alcuna razza da tiro pesante.

Tuttavia, dopo l'Unità (1860), lo sviluppo in senso sempre più imprenditoriale dell'agricoltura della pianura padana e le esigenze dell'Esercito, con particolare riferimento all'artiglieria, resero sempre più evidente la necessità di una consistente e qualificata produzione nazionale di cavalli da tiro. Dopo numerose prove d'incrocio della popolazione di fattrici della pianura padana, inizialmente dal Polesine, con le più rinomate razze da tiro di tutta Europa, le aziende della pianura orientale, iniziarono ad allevare i progenitori di una razza italiana da tiro, coordinate e sotto la giurisdizione del Deposito Stalloni di Ferrara (diretta emanazione operativa del Ministero della Guerra, interessato a dotare l'artiglieria da campagna di animali prestanti: "con lo scopo

di acquartierare un buon numero di esemplari" e di indirizzare l'allevamento "verso produzioni in armonia con le esigenze di carattere primariamente militare", fornendo all'esercito soggetti diversi per i vari e molteplici impegni specifici.



Le Gloriose Voloire, l'artiglieria a cavallo, nacque proprio in quel periodo: 1831!

Il V° Centro Allevamento Quadrupedi presumibilmente collaborò attivamente a questa selezione con il Deposito Stalloni di Ferrara, dove lavorarono come stallieri i sanmartinesi Guido Tironi e Bruno Pirani, che purtroppo non abbiamo mai intervistato.

La veridicità di questa collaborazione non è documentata ma è solo presunta da comunicazioni orali raccolte dai butteri più anziani che raccontavano dei loro viaggi, per accompagnare cavalli a Bologna (si sa per il vaccino antitetano) ed a Ferrara.... (per quale motivo?)..

(Al momento, purtroppo non sono possibili indagini nell'Archivio del Deposito Stalloni di Ferrara, perché chiuso e trasferito all'Archivio Regionale in provincia di Bologna, in attesa di essere catalogato.)

I risultati sulla selezione furono considerati molto positivi, in quanto l'incrocio dava origine a soggetti robusti di mole medio-pesante e dotati anche di brillantezza di movimenti e di eleganza che risultavano particolarmente idonei agli scopi richiesti dall'artiglieria ma anche per i trasporti medio pesanti civili e per i lavori agricoli complementari nelle grandi aziende (fienagione, semine, erpicature, ecc..).

Nel 1926 iniziarono ad operare le "stazioni selezionate" in tutto il territorio italiano, individuando i gruppi di fattrici che andarono a costituire la base materna originaria della razza; nel 1927 nacque la prima generazione ufficialmente controllata e prese avvio l'allevamento del cavallo tipo "agricolo/artigliere"

La storia della razza Cavallo Agricolo Italiano da Tiro Pesante Rapido (CAITPR) inizia quindi ufficialmente solo nel 1927 con la nascita della prima generazione di puledri delle “Stazioni di fecondazione selezionate” istituite per Legge nel 1926.

I cavalli allevati all'inizio della nascita del Centro erano solo suoi lontani progenitori.



*Esemplare di cavalla CAITPR - Allevatore Danilo Bonini - San Martino in Spino
(Femmina gravida)*

LA MASCALCIA

In natura il cavallo compensa la crescita continua della parete esterna dello zoccolo con il naturale consumo dell'unghia (semplicemente camminando); questo ciclo di rinnovo dura circa nove mesi. Per i cavalli domestici l'attività deambulatoria è molto maggiore poiché vengono utilizzati per attività sportive e/o lavorative ed è ulteriormente aggravata dal tipo di terreno (selciato, sentieri ghiaiosi...).

Per ovviare a ciò si mette un ferro sotto lo zoccolo in modo da prevenirne il consumo.

Questo però impone che a cadenza regolare (40 giorni circa) lo zoccolo venga pareggiato, cioè accorciato manualmente da un maniscalco.

Se ciò non avvenisse il cavallo si troverebbe con gli zoccoli troppo lunghi che causerebbero problemi alla deambulazione stessa.

Ferrare un cavallo è un'operazione seria e delicata che se svolta da mani inesperte potrebbe causare danni irreversibili.

Vi sono alcuni, come il Movimento per il cavallo scalzo (noto anche come Barefoot movement) che ritengono la ferratura non indispensabile e sottolineano i vantaggi dell'uso appunto del cavallo scalzo.

DIFETTI DI APPIOMBO

I cavalli non perfetti negli appiombi (criteri di valutazione a cui sono sottoposti i cavalli in stazione e in movimento) erano portati al reparto correttivo dove esperti maniscalchi con ferrature speciali correggevano i difetti, ciascuno con una ferratura diversa, proprio per correggere difetti diversi.

I difetti di appiombo possono essere più o meno gravi ma tutti predispongono a malattie degli arti ed interferiscono nella dinamica del cavallo.

Mediamente il peso di un cavallo si aggira sui 450 kg. (700-900 un CAITPR).

Peso che viene scaricato a terra tramite arti relativamente piccoli. Ecco quindi che ogni variazione delle linee di appiombo viene a procurare un sovraccarico di alcune parti rispetto ad altre con conseguente affaticamento e deterioramento.

Inoltre bisogna tenere presente che durante il movimento oltre all'aumento dei carichi dovuto alla velocità, si avranno problemi di traiettoria e difficoltà di passaggio con possibilità di attinture agli arti. Da quanto detto si deduce che tutta la morfologia esterna del

cavallo è importante ma sono ancor più importanti gli arti e gli appiombi, anche per un cavallo da sella.



Enzo Bianchini con altri maniscalchi

I cavalli allevati nel Centro, e non utilizzati per lavori erano "scalzi", perchè non si ferissero fra loro la notte, ricoverati nelle tettoie e nei Barchessoni; quelli adibiti a lavori o quelli con correzioni sull'appiombo invece venivano ferrati.

IMMATRICOLAZIONE DEI CAVALLI

Ogni soggetto (cavallo o mulo) veniva registrato su grossi "ruoli" (grandi registri) e per ognuno veniva creato il foglio matricolare sul quale venivano riportati: numero di matricola, nome, anno di nascita, razza, dati segnaletici, colore del mantello, segni particolari tipo macchie bianche e di che forma (stella in fronte...), balzone (pelo nei garretti destro o sinistro, anteriore o posteriore...)

La matricola veniva impressa a fuoco su uno zoccolo anteriore ed i nomi erano scelti con una lettera legata all'anno di nascita, così che